

“Spelix”, un romanzo giallo dell'antropologa Annamaria Rivera ambientato a Roma

Lessico quotidiano del razzismo la lingua che si parla in città

Tonino Bucchi

Si può ascoltare *Tannhäuser* e rimanere in muta ammirazione. Se ne può oltremodo apprezzare la solennità, la potenza, l'esuberanza senza nutrire il minimo sospetto verso il suo autore, senza che la giustificabile avversione per il naturalismo mistico e per il germanesimo mitologico di Wagner possa impedire il piacere nell'ascolto di quella che rimane una delle sue migliori composizioni. *Vexata questio*, è un'antica e nobile discussione, se si possa definire esteticamente bella un'opera d'arte quali che siano le caratteristiche morali e intellettuali del suo autore. Anni fa, durante una contestata visita a Roma di Leni Riefenstahl, che in gioventù fu la regista “ufficiale” del nazismo, si scatenarono polemiche a non finire. Era giusto o sbagliato attribuire legittimità artistica a un personaggio come Riefenstahl che con i suoi film di propaganda aveva contribuito in piena coscienza alla costruzione ideologica del regime nazista? L'opera d'arte, si disse, non appena prodotta, si rende autonoma, godibile separatamente dai codici ideologici del suo autore. Vero o no che sia, il rischio esiste: l'arte, con la sua fascinazione, può anestetizzare le capacità critiche. Ma che dire allora del linguaggio che parliamo tutti i giorni e che, con la forza dell'abitudine, ci rende inavvertiti sulle pieghe

nascoste delle parole? La lingua quotidiana è spesso una mescolanza di lessico da bar, frasi fatte, espressioni di *sensu comune* e formule bell'e pronte all'uso per ogni circostanza. Prendiamo *Spelix*, ad esempio, il primo romanzo - dopo tanti saggi - di Annamaria Rivera, antropologa oltre che editorialista di *Liberazione*. Uscito per le edizioni Dedalo (pp. 208, euro 16), *Spelix* o, come recita il sottotitolo, *Storia di gatti, di stranieri e di un delitto* è sì un godibile noir ambientato in un quartiere “etnico” di Roma ma è anche, a dirla tutta, un tour letterario nelle frasi usa-e-getta, nel prontuario di un pensiero preconfezionato che si pratica ormai correntemente nelle nostre città.

Come d'obbligo, all'inizio c'è un delitto. Un pensionato viene trovato morto, assassinato, nella sua abitazione, all'interno di un condominio, una sorta di villaggio con un'ampia corte, un'isola «magicamente sottratta al traffico, al cemento e al frastuono metropolitano». I condomini non serve scomodare la letteratura sociologica - sono i microcosmi della metropoli, tracciano di relazioni e di solitudini, di buone maniere e di umori inconfessabili, di convivialità e di rancori. Non fa eccezione quello immaginato in *Spelix*. Una tragedia sta per compiersi, se ne avvertono i segnali premonitori persino all'interno di una mi-

nuscola comunità di gattofili alla quale appartengono un'archeologa (la protagonista-detective), un veterinario (Zygmunt, affettuosamente chiamato Zyg), l'elegante e altera signora Ivonne e, infine, la loquacissima signora Nunziata che «quando t'incontra non ti lascia più». Un'impalpabile inquietudine aleggia tra loro quando scoprono una serie di ritorsioni gratuite contro la colonia felina da loro accudita. Qualcuno si accanisce contro i gatti e getta segatura e liquami sulle ciotole del cibo e dell'acqua. «La città, un tempo quasi tutta gattofila, andava imbarbarendosi. La protezione e l'amore per i gatti, che si erano perpetuati per due millenni e avevano contribuito a conferirle quel carattere così speciale di apertura e tolleranza, ora non erano più scontati né condivisi da tutti». Il gatto è il simbolo dell'Altro, enigmatico e misterioso ai nostri occhi, irriducibile nella sua autonomia, ora animale di culto (come per gli egizi), ora invece vittima predestinata su cui scaricare frustrazioni e rancori, incarnazione del Maligno e di Satana. Questo essere vivente in perenne transizione tra l'essere divinizzato e l'essere bestializzato diventa, nelle pagine di Annamaria Rivera, un esempio di come possano operare gli stereotipi razzisti. «I retaggi del culto arrivato da sabbie lontane col-sorriso enigmatico di Bastet non ce la facevano più a competere con l'incattivita paura di tutto ciò che non è identico alla propria mediocrità». La Roma del romanzo è una città imbarbarita, umanamente degradata, sovrappiatta dalla diffidenza e dall'ostilità. «Fra le pieghe urbane andava insinuandosi una specie di livore verso quel che ha le sembianze del diverso. La città che aveva accolto ogni estraneità rendendola familiare si scopriva infettata dagli umori purulenti del morbo che rende estraneo tutto ciò che non non si sa riconoscere come parte di sé. Le creature feline che l'abitavano da millenni, sottraendo vestigia e monumenti, antiche piazze e archeologie vetuste alla loro solennità fossilizzata, cominciarono a temere d'essere anche loro respinte in quell'al-

terità indistinta che rende esposti al pogrom».

L'assassinio del pensionato mette in moto la macchina dei luoghi comuni e dei cliché. L'indagine dei carabinieri si concentra fin da subito sul domestico della vittima, un filippino di nome Manuel, straniero con regolare permesso di soggiorno e volontario in un'associazione nel tempo libero. Spelix ci accompagna all'interno del lessico quotidiano del razzismo, delle conversazioni da bar e condominio, del tipo: «Sò tutti uguali 'sti stranieri, diceva. Se nun sò assassini, sò delinquenti o terroristi! Ma che aspetteno i signori del governo pe' fà piazza pulita de 'sti farabutti e grattapanza? Li devono caccià tutti, e a spese sua!».

Non è difficile riconoscere nelle pagine di Annamaria Rivera riflessi di vicende reali di cui è piena la cronaca, omicidi attribuiti a rom, ondate di xenofobia, sgomberi forzati di baraccopoli, campagne orchestrate contro zingari, "clandestini", clochard, immigrati d'ogni genere, irregolari. La protagonista del romanzo accompagna il lettore in un viaggio investigativo tra vecchi condomini rancorosi, marocchini dall'idioma romanesco, vecchi anarchici eruditi (Errico, in omaggio a Malatesta), bazar cinesi, botteghe bangladesi, negozi egiziani di frutta e verdura e, naturalmente lui, Spelix, un gatto spelacchiato, abbandonato per strada e fortunatamente giunto nella colonia felina, pedina fondamentale per la risoluzione del caso. Personaggi d'ogni sorta popolano il quartiere, ognuno con le sue "stranezze", come Ciro, un muratore albanese con marcato accento salentino che abita in un seminterrato angusto, assieme a

pappagalli, tartarughe, tortore, gatti e cani, «alla fine è stato integrato come una delle peculiarità riornali da preservare». Eppure la città che accoglie e integra è in via d'estinzione. Al suo posto c'è ora la città delle periferie sconfiniate e delle tangenziali, di viali trafficati e degli smorzi dove ogni mattina i caporali reclutano i manovali per i cantieri. Dove c'erano le vecchie botteghe ora sorgono ipermercati e filiali di banche, gli appartamenti si trasformano in *bed and breakfast*. Il caso si risolverà, ma non sarà una gran consolazione scoprire che a comandare sono associazioni a delinquere, palazzinari spregiudicati, faccendieri, intrallazzatori, primari d'ospedali, senatori, sottosegretari e consiglieri regionali, avvocati di successo, logge massoniche e sette esoteriche. Ma forse non è ancora il tempo di scappare via.

L'assassinio di un pensionato scuote la piccola comunità di un quartiere romano. Gattare, immigrati, condomini rancorosi, cricche criminali, un veterinario polacco

> In un bar di piazza Vittorio, a Roma
> foto Stefano Montesi

